

OMICIDIO BADALAMENTI SILVIO

L'omicidio di Silvio Badalamenti è avvenuto il 2 giugno 1983 in via Mazzini a Marsala.

Preliminarmente, nella ricostruzione dell'omicidio in esame, occorre evidenziare un elemento di palmare evidenza: la parentela che legava la vittima allo zio Gaetano Badalamenti, noto esponente mafioso di Cinisi.

Il rapporto non era però legato solo ai vincoli di parentela. Silvio Badalamenti, infatti, si era impegnato nell'acquisto dell'auto blindata dello zio, occupandosi, inoltre, della gestione dei suoi affari anche in altre occasioni.

Nel gennaio 1982, dopo l'omicidio di Giacomo Impastato, lontano parente di Gaetano Badalamenti, Silvio Badalamenti si era recato a Milano presso l'abitazione di Antonino Cusumano, magistrato (del tutto estraneo ai fatti), la cui moglie era sorella della moglie di Silvio Badalamenti. Il dott. Cusumano aveva manifestato la sua preoccupazione per l'incolumità del Badalamenti nel timore che gli avversari di Gaetano Badalamenti, allo scopo di fare terra bruciata attorno a lui, potessero uccidere altri congiunti pur estranei alle vicende mafiose. Per questi motivi, il Cusumano aveva proposto a Silvio Badalamenti di ospitarlo nella sua abitazione di Milano. Quest'ultimo, sebbene ritenesse notoria la propria estraneità a "Cosa Nostra", aveva accettato di trasferirsi con la famiglia a Milano, rimanendovi fino al maggio dello stesso anno.

Il 20 luglio 1982, tuttavia, Silvio Badalamenti, raggiunto da ordine di cattura, veniva interrogato dal Pubblico Ministero fornendo spiegazioni circa il suo allontanamento al nord. Successivamente veniva scarcerato per insufficienza di indizi e, una volta fatto rientro a Marsala, veniva assassinato.

Orbene, anche l'omicidio di Silvio Badalamenti si inseriva in una lunga serie di assassinii, tra i quali era presente un unico nesso di collegamento: la vicinanza delle vittime a Gaetano Badalamenti.

Inoltre, i giudici della Corte d'Assise di Palermo hanno accertato l'analogia tra questa catena di delitti e altre due serie omicidiarie, che seguirono agli omicidi di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Tale analogia induceva, pertanto, la Corte a ritenere che le tre lunghe serie criminose appena ricordate, essendo tutte accomunate da un'unica costante (gli stretti vincoli di parentela o solidarietà che legava le vittime, rispettivamente, a Gaetano Badalamenti, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo) avessero le stesse cause e gli stessi mandanti.

Come è stato esposto nella relazione relativa alla cosiddetta “guerra di mafia”, ai tre maggiorenti di Cosa Nostra testé citati si era contrapposto il gruppo dei “corleonesi”, che, volendo realizzare un piano di controllo dell'intera organizzazione e vedendo in ciascuno dei tre suddetti capi mafiosi un ostacolo a tali mire, ne aveva deliberato l'uccisione insieme alla sistematica eliminazione dei loro congiunti.

Per le ragioni suesposte, la Corte dichiarava colpevoli del delitto in esame Riina Salvatore e Bernardo Provenzano, quali indiscussi capi del gruppo dei “corleonesi”. Per gli altri imputati non veniva raggiunta una prova completa in relazione alla loro partecipazione all'omicidio aldilà di una loro semplice appartenenza al gruppo “corleonese”.

Alessia Lupo
Borsista Fondazione
“Giovanni e Francesca Falcone”